

Jacques Poos, presidente della Cee

Vertice Cee in Lussemburgo Riuniti da oggi capi di Stato e di governo ma i conti veri si faranno a dicembre

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TRIVISANI

LUSSEMBURGO. L'atmosfera è quella di un Consiglio europeo intercorridor, dove si fa l'inventario delle entrate e delle uscite e si rinviano a tempi migliori bilancio e conclusioni. La parola d'ordine sembra essere: «Non disturbiamo gli inglesi». Persino Jacques Delors ieri mattina si è preoccupato di affermare che «non vi saranno trappole per nessuno, e che l'obiettivo del vertice del Lussemburgo è soprattutto quello di fissare i punti di consenso e discutere serenamente delle divergenze, tanto, aveva fatto comprendere il presidente della Commissione Cee, i veri conti si faranno in dicembre al summit olandese di Maastricht. Sia tranquillo dunque John Major, lui non verrà trattato come la Thatcher, non verrà imposta nessuna formula federale per il futuro dell'Unione politica europea (nei giorni scorsi su questa frase scritta in un documento della presidenza lussemburghese a Londra si era scatenata una vera e propria guerra tra i conservatori) e anche sui problemi monetari tutto verrà rimandato alla conclusione delle conferenze intergovernative.

Questo ha promesso Delors, questo hanno giurato i lussemburghesi che proprio domani, termineranno la loro scialba presidenza e passeranno il limone agli olandesi. Tutto tranquillo allora? Parebbe proprio di sì anche se la giornata di ieri ha dimostrato ancora una volta che l'Europa non ha più a disposizione i tempi lunghi di una volta e che il mondo ha molta fretta di sapere se la Cee è capace di esistere anche sul piano politico. È la spinta questa volta è arrivata da est: dalla crisi jugoslava. A Vianden, a nord del Lussemburgo, si erano infatti riuniti i ministri della Difesa dell'Ueo e ovviamente il tema centrale era stata la crisi jugoslava. Una crisi talmente europea da far dire a Roghorni che «mai come ora si è capito che l'Ueo può diventare lo strumento militare della Cee, lo strumento cioè essenziale per

Il Pentagono non esclude un intervento per distruggere gli impianti nucleari ancora in funzione a nord di Baghdad

E aggiunge che per evitare che gli iracheni si dotino di armi micidiali bisogna mantenere le sanzioni Onu

Operazione militare Usa contro l'atomica di Saddam?

Il Pentagono non esclude un'operazione militare contro gli impianti nucleari a nord di Baghdad dove Saddam starebbe ancora cercando di farsi l'atomica. «È intollerabile... e sanno che non minacciamo invano», dice il portavoce. Ma aggiunge che la capacità dell'Irak di dotarsi di armi nucleari dipende soprattutto dal mantenimento delle sanzioni di cui l'Onu proprio in questi giorni doveva decidere la revoca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Gli Usa potrebbero ricominciare la guerra guerreggiata in Irak, scagliando dalle portaerei Nimitz e Forrestal e dalla base turca di Incirlik ondate di bombardieri contro le installazioni nucleari incunee sulle montagne a nord di Baghdad? Ad una precisa domanda in proposito il portavoce del Pentagono, Pete Williams, ha risposto in modo che sembra confermare una neanche tanto velata minaccia. «Se consideriamo un'opzione del genere non vorremmo a dirlo... comunque è chiaro da quel che abbiamo visto finora che Saddam Hussein sta cercando di proteggere quel che gli è rimasto delle sue

capacità nucleari, e per noi questo è intollerabile». Il giorno prima una pattuglia di specialisti della Cia aveva illustrato al consiglio di sicurezza dell'Onu una serie di fotografie prese con i satelliti-spia da cui risulterebbe che attorno alla caserma di Abu Gharib, e agli impianti nucleari di Tuwalitha e Tarmiya è in corso una frenetica attività di costruzione, vengono mossi macchinari sospesi, ed in particolare congegni che si ritiene servano alla separazione elettro-magnetica di isotopi di uranio. Si tratta degli stessi siti incastonati nelle montagne dove nei giorni scorsi gli iracheni avevano

riutato l'accesso agli ispettori dell'Onu. Per cercare di camuffare il macchinario l'avrebbero sepolto sotto terra, per poi ritirarlo fuori una volta allontanata l'ispezione, avendo cura di riempire i buchi con terra fresca per far sì che non si potesse più avvertire tracce di radioattività. «Stanno cercando chiaramente di nascondere qualcosa, e nemmeno tanto bene», il commento del portavoce del Pentagono.

Unici ammessi a partecipare alla riunione a porte chiuse del Consiglio di sicurezza erano stato il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, i rappresentanti permanenti dei 15 paesi membri del Consiglio e due alti funzionari. Le rivelazioni degli uomini dello spionaggio Usa sembrano confermare quel che si era appreso il mese scorso da un tecnico nucleare iracheno consegnatosi ad un posto di blocco dei marines in Kurdistan: che Saddam Hussein ha un programma segreto per produrre uranio scampato alla guerra e che sarebbero riusciti già ad arricchire una quarantina di chili, quantità ritenuta sufficiente a

costruire almeno un ordigno atomico. Alla domanda se gli Usa abbiano nell'area forze sufficienti a scatenare un attacco contro queste installazioni, Williams ha risposto con un no comment analogo a quello sul se abbiano piani in questa direzione. Ma ha significativamente anche smentito l'assunto che quei siti non siano attaccabili dall'aria perché troppo protetti dalle montagne e ha fornito un elenco delle forze disponibili. Nel Golfo restano solo 49.000 soldati americani, del mezzo milione che vi erano concentrati all'apice della guerra. Ma i bombardieri potrebbero decollare dalla portaerei Nimitz che continua ad incrociare presso lo stretto di Hormuz o dalla Forrestal nel Mediterraneo, oppure dalla base turca di Incirlik dove resta una squadriglia dei micidiali bombardieri «fantasma» a prova di radar F-117A.

Significativa è stata anche la risposta del portavoce del Pentagono alla domanda se si trattasse di una nuova velata minaccia: «Non mi pare che fossero velate le minacce che

Incendio alle terme francesi Venti morti nella piscina diventata una camera a gas per il tetto che brucia

PARIGI. Carbonizzate ai bordi di una piscina. Per quanto sembrò un'assurdità ieri sono morte così venti persone alle terme di Barbotan, nel dipartimento del Gers nella Francia del sud-ovest. Sono le vittime, ancora senza nomi per le deturpazioni del fuoco, di un banale incidente sul lavoro, una caldaia di catrame bollente che si rovescia sul tetto di una piscina e fa incendiare il materiale isolante nella controsoffittatura.

Erano persone di una certa età, pazienti in cura nello stabilimento rinomato per il trattamento delle flebiti e dei reumatismi. E stavano lì, ai bordi della piscina coperta, in attesa di sottoporsi al loro turno di cura, ieri mattina verso le 11,30. All'improvviso nell'ambiente grandissimo è scesa una densa nube di fumo bianco. Non c'era stata salvezza. Tutto è diventato invisibile. Solo un paziente è riuscito a trovare una porta, crollando ai di là, e ora è ricoverato in condizioni di gravissima intossicazione.

Sulla tragedia, oltre la frenesia di ricostruire l'incidente, cadono gli orribili dubbi di sempre: forse la morte per quei venti anziani non è stata immediata, qualcuno avrebbe potuto farcela se solo i soccorritori fossero arrivati in tempo. Ma c'era la cortina acra del fumo e gli 80 pompieri hanno dovuto lavorare per tre ore e mezzo per domare l'incendio, far cessare le emissioni tossiche di gas e riuscire ad entrare nella piscina. Alle tre del pomeriggio nel vasto

capannone rimaneva solo il doloroso compito di raccogliere quel che era rimasto di venti corpi.

Molti di questi erano ancora seduti sulle sedie a sdraio, vicini e raggruppati negli angoli della piscina. Non hanno avuto tempo di capire, di scattare in piedi e fuggire. Avevano perso i sensi subito, con le prime esalazioni di gas tossici. Erano diciannove, ai bordi delle vasche. La ventesima vittima è stata trovata più tardi, mentre si sgombravano i rottami della controsoffittatura crollati a pezzi, per tre ore.

Agghiacciate per la sua banalità la ricostruzione dell'incidente. Una squadra di operai stava lavorando sul tetto del capannone per eliminare le pericolose infiltrazioni di umidità e acqua. Un secchio, forse qualcosa di ancora più piccolo, di catrame bollente si è penetrato nel sottotetto, imbevibile di materiale isolante. Nell'intercapedine il fuoco ha preso a vivere e lentamente e inesorabilmente, non visto, ha cominciato a bruciare e a produrre migliaia di metri cubi di gas velenosi. Le lingue di fumo sono uscite da altre fessure mentre il fuoco apriva ampi vortici. È mancato l'ossigeno, l'aria è diventata veleno, e la visibilità è sparita in pochi secondi.

La catastrofe avrebbe potuto avere conseguenze ben peggiori. In diverse sale di riposo, adiacenti alla piscina c'erano altri trecento pazienti. Sono riusciti a scappare prima che il fumo li avvolgesse.

Il capo del personale di Bush avrebbe usato agenti come autisti Nuovi guai per Sununu dal New York Times I giornali alla ricerca del colpo da ko

Nuovi guai per John Sununu. Dopo le denunce per i suoi troppi frequenti viaggi - prima in aereo e quindi in auto - a spese del contribuente, il capo del personale della Casa Bianca è ora sotto il fuoco del New York Times che lo accusa d'aver usato come autisti agenti d'un servizio preposto alla vigilanza degli edifici federali. Lui reagisce accusando ebrei e liberals. È l'anticamera del licenziamento?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Dagli a Sununu. Il primo calcio negli stinchi, come qualcuno ricorda, glielo aveva sferrato, meno di due mesi fa, il Washington Post quindi, non ancora placatosi l'eco dello scandalo per i suoi voli a spese dello stato verso le nevi del Colorado, era toccato al settimanale Newsweek lanciare come una pietra appuntita la notizia d'un suo

viaggio a New York con limousine presidenziale alla caccia di francobolli rari. Ed ecco che cala oggi su di lui, ben prima che la ferita abbia cessato di sanguinare, l'assai pesante clava del New York Times. In più di un'occasione, denuncia infatti ieri in prima pagina il prestigioso quotidiano, il capo del personale della Casa Bianca ha usato come autisti uomini

di della General Services Administration di New York, un'agenzia specificamente addetta alla guardia degli edifici di proprietà dello Stato. Si trattasse d'una battaglia militare, una tale sequenza di colpi verrebbe definita «attacco per ondate successive». E nel caso la scelta cadesse sull'allegoria calcistica, l'espressione «assillante pressing ad uomo» ben potrebbe rendere l'idea degli eventi. Ma, nel crudo linguaggio della politica, questo ininterrotto pestaggio sembra ormai avere, fuor di metafora, un solo significato: l'approssimarsi d'una «messa uscita di scena». E proprio questo, con la loro incassante «caccia allo scandalo», i grandi mass-media americani sembrano oggi ostinatamente ricercare: il merito storico dell'«ultimo colpo», quello che, infine, spingerà John Sununu a rassegnare le proprie dimissioni.

Curiosamente, era stato proprio Sununu ad inaugurare, in tempi più sicuri, l'era delle battute su se stesso. «Sapete qual è la differenza tra Sununu e Saddam? - aveva raccontato nel corso di un pubblico ricevimento - Gli aerei del primo riescono a decollare. Oggi il capo del personale di Bush non scherza più. E, per via indiretta, lancia accuse di «complotto» un po' contro tutti: contro ambiziosi consiglieri presidenziali desiderosi di sottilargli la poltrona; contro gli ebrei che lo detestano come americano d'origine araba; contro i liberals che vedono in lui uno dei portabandiera della reazione. Sembrando, davvero, gli ultimi pugni d'un vecchio pugile ormai prossimo al kappao.

Curiosamente, era stato proprio Sununu ad inaugurare, in tempi più sicuri, l'era delle battute su se stesso. «Sapete qual è la differenza tra Sununu e Saddam? - aveva raccontato nel corso di un pubblico ricevimento - Gli aerei del primo riescono a decollare. Oggi il capo del personale di Bush non scherza più. E, per via indiretta, lancia accuse di «complotto» un po' contro tutti: contro ambiziosi consiglieri presidenziali desiderosi di sottilargli la poltrona; contro gli ebrei che lo detestano come americano d'origine araba; contro i liberals che vedono in lui uno dei portabandiera della reazione. Sembrando, davvero, gli ultimi pugni d'un vecchio pugile ormai prossimo al kappao.

Il giudice Marshall si ritira In pensione il primo nero e magistrato più «liberal» della Corte Suprema

NEW YORK. Il primo giudice nero e il più «liberal» della Corte Suprema degli Stati Uniti, Thurgood Marshall, ha annunciato di voler andare in pensione dopo 24 anni di ininterrotto servizio. Marshall, che con i suoi 83 anni è anche il più vecchio componente del supremo organo giudiziario americano, ha scritto al presidente degli Stati Uniti George Bush che «l'energica domanda di lavoro della Corte e i doveri richiesti o attesi da un giudice non sembrano in questo momento compatibili con la sua avanzata età e con le sue condizioni di salute. Ho così deciso - ha continuato - di lasciare la carica di giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti appena sarà indi-

cato un mio successore».

L'inaspettato annuncio dà alla maggioranza conservatrice della composizione della Corte - già rafforzata lo scorso anno col ritiro del giudice William Brennan e la successiva nomina del giudice David Souter - un indirizzo ancora più preciso. Temi come l'aborto e i diritti civili potrebbero essere considerati in futuro con pareri completamente diversi.

Marshall, che alla suprema carica era stato nominato dal presidente Lyndon Johnson nel 1967, si era battuto per i diritti dei poveri e dei discriminati. Era l'ultimo giudice della Corte a considerare la pena di morte un atto crudele e fuori del consueto.

Parla David Shambaugh, sinologo inglese: la politica estera di Pechino, i rapporti con le due superpotenze

«Nel futuro della Cina c'è l'Unione Sovietica»

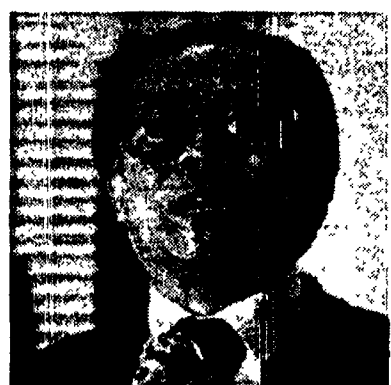
David Shambaugh, sinologo dell'Università di Londra, analizza in questa intervista la politica estera cinese. Il peso di un passato fatto di invasioni, dominazione straniera, separatismi locali. La «non interferenza» non è un principio valido per le relazioni internazionali del ventesimo e ventunesimo secolo. Peggioreranno i rapporti con gli Usa, al contrario di quelli con l'Urss.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. I dirigenti cinesi parlano sempre di pace, di amicizia con i popoli di tutto il mondo, polemizzano contro gli atteggiamenti egemonici degli Usa, durante la guerra nel Golfo hanno detto di non avere interessi da difendere nell'area, si appellano in ogni occasione ai cinque vincoli della coesistenza pacifica.

Ma dietro queste dichiarazioni di principio, dietro questa propaganda, quali sono, professor Shambaugh, gli interessi reali della loro politica estera? David Shambaugh, a Pechino per una visita di studio, è professore di politica cinese presso la scuola di studi africani e orientali dell'Università di Londra ed è direttore della prestigiosa rivista «The China Quarterly».

Sì, fanno della propaganda, ma non c'è da scandalizzarsi, la si fa in tutti i paesi di questo mondo. E alla propaganda lo-



Jiang Zemin, segretario del Partito comunista cinese

cesso qui nell'89, si sono convinti che la minaccia più grande viene ora dalla «evoluzione pacifista», termine che usano per denunciare i tentativi di sovvenire dall'esterno per vie pacifiche appunto l'identità culturale e il sistema politico. C'è, in secondo luogo, l'interesse cinese ad avere accesso ai mercati ed alla tecnologia internazionale. Ma come avviene questo accesso, quali accordi la Cina firma con gli altri paesi, che tipo di presenza permette alle imprese straniere o quelle miste? Sono questioni che rinviano di nuovo al problema della identità e della chiusura culturale. I cinesi ancora oggi sono convinti che è possibile imporre

beni e tecnologia, lasciando fuori dalla porta ogni contaminazione intellettuale. Ancora oggi ritengono che in Occidente si apprende a scopi pratici e che in Cina invece si apprende a scopi di elevamento spirituale. Tuttavia credono che scienza e tecnica si possano separare dalla cultura e dalla politica. Sono contraddizioni che la Cina non potrà ignorare.

C'è un punto molto delicato della politica estera cinese, spesso causa di frizioni tra la Cina e altri paesi. È quello della «non interferenza negli affari interni, valido non solo per i rapporti tra Stati, ma anche per quelli

tra partiti. L'aver messo a base di un nuovo ordine mondiale i cinque principi della coesistenza pacifica, compresa la non interferenza, è storicamente spiegabile. Ancora una volta la Cina ha guardato indietro, alla sua esperienza passata di paese semicoloniale e sottoposto alla dominazione straniera. Detto questo e detto anche che quel passato qui in Cina viene sempre ripetutamente ricordato quando si tratta di fare le scelte per l'oggi, aggiungo che l'idea di sovranità nazionale che c'è dietro quei principi non risponde alle esigenze delle relazioni internazionali del ventesimo e del ventunesimo secolo. Oggi è impossibile fare una drastica separazione tra affari interni e affari internazionali perché non ci sono affari interni che non abbiano ramificazioni o effetti internazionali e viceversa. Il presidente dell'Urss lo ha capito quando ha accettato la nozione di diritti umani. La Cina invece non condivide il concetto di interdipendenza.

Nonostante ciò, la Cina ha intensificato i rapporti con l'Unione Sovietica di Gorbaciov che della interdependenza è stato il principale teorico. Perché questa grossa svolta? I rapporti tra Cina e Stati Uniti

non attraversano una fase positiva e io credo che in futuro peggioreranno proprio per i motivi appena illustrati. Di qui un nuovo interesse cinese per l'Europa, che dal '92 avrà un ruolo maggiore negli affari mondiali, e per l'Unione Sovietica. È come se la Cina dicesse agli Usa: vedete, ho altri amici, e avrete così intenzione di far rivivere il vecchio triangolo strategico che costituiva, negli anni passati, l'intelaiatura dell'andamento delle relazioni tra le tre big powers, Cina, Usa, Urss. Con il recente viaggio del segretario del partito Jiang Zemin a Mosca si sono completamente normalizzati i rapporti tra i due Stati e tra i due partiti. E le relazioni sono eccellenti, specialmente in campo militare, nel quale i progressi fatti in questi due anni hanno largamente superato le aspettative. Tecnici sovietici prestano la loro assistenza per la produzione di armi cinesi, ci sono le consultazioni per i confini e per i problemi della sicurezza internazionale e dell'Est asiatico, non è da escludere che sia stata raggiunta una forma di cooperazione tra i servizi di intelligence, ci dovrebbe essere, anche se finora non ha mai trovato conferma, la vendita di armi sovietiche alla Cina. La visita di Jiang deve però essere letta anche come il segno della grande preoccupazione cinese per i rischi di collasso

dell'Unione Sovietica e del socialismo in Urss. Ove mal dovesse essere un evento del genere, il socialismo in Cina, questo è il timore dei suoi dirigenti, ne verrebbe pesantemente influenzato. Non a caso l'arrivo del segretario cinese è stato preceduto da un consistente prelievo per acquisto di generi alimentari.

Crede che la Cina possa un giorno diventare una superpotenza, anche se non come lo sono o lo sono state Urss e Usa?

Lo escludo. La Cina non è nemmeno ancora una grande potenza mondiale. Per diventarlo, deve completare la modernizzazione della economia, avvicinare il suo prodotto interno lordo a quello della comunità europea e a quello americano, avere una tecnologia e una scienza di livello internazionale, disporre in un grande apparato militare. A mio parere il ruolo della Cina è stato sopravvalutato durante gli anni '70 ed '80 per l'esistenza del già citato triangolo strategico. Ma con la distensione tra americani e sovietici, quel triangolo ha cessato di esistere e la Cina è esposta al rischio di diventare un fattore marginale, una potenza minore sullo scacchiere internazionale. O meglio, è una grande potenza e continuerà ad esserlo, ma solo nell'Est asiatico.

festiva di venerdì sarà messa a profitto per fomentare la violenza. Ma nulla sarà evitato per la salvaguardia della sovranità dello Stato, per la sicurezza delle persone e dei beni, per il mantenimento dell'ordine nel più piccolo spazio di territorio algerino», afferma un comunicato di fonte militare.

«Impiegheremo il rigore che esigerà la situazione», dice ancora la nota. Ai fedeli viene chiesto di pregare nelle moschee del proprio quartiere, evitando di spostarsi - come invece avviene ogni venerdì - verso le moschee controllate dal Fronte di salvezza, definite dai militanti «fori politici e focolai di agitazione e di disordine». I militanti invitano poi gli imam a predicare la serenità, la tolleranza e la carità «come contempla l'Islam». Nel loro comunicato i militari insistono infine sul fatto che «nessuno può più arrogarsi il diritto di accedere al potere al di fuori delle vie legali previste dalla costituzione».

Secondo fonti giornalistiche, il leader del Fronte di salvezza, lo sceicco Abbassi Medani, e il suo braccio destro Ali Ben Hedi guideranno oggi come ogni venerdì la preghiera nelle moschee controllate dal loro partito, nel quartiere integralista di Kuba. Dopo la sconfessione pubblica, giunta da tre leader del Fronte di salvezza, la scorsa notte Abbassi Medani ha negato sul potere la responsabilità delle esplosioni di violenza.

Algeri, timore di nuovi scontri Dopo la spaccatura del Fis Gozali apre all'ala moderata

ALGERI. Le spaccature e le diffidenze all'interno del Fronte di salvezza hanno offerto ieri al governo di Ahmed Gozali la possibilità di aprire un confronto diretto con le correnti moderate dell'integralismo: «Vogliamo privilegiare un dialogo permanente - è scritto in una nota governativa - allargando il quadro istituzionale della concertazione e coinvolgendo i responsabili della vita pubblica per ricercare i mezzi suscettibili e necessari alle numerose preoccupazioni del paese».

È una presa di posizione, questa, che assume un significato particolare alla vigilia di possibili violenze, secondo quanto hanno previsto i militanti, durante la preghiera festiva del venerdì e mentre i partiti politici non possono svolgere attività politiche per via dello stato di assedio introdotto tre settimane fa.

Intanto il bilancio degli ultimi tre giorni di violenti scontri tra integralisti e forze dell'ordine è salito a 19 morti e decine di feriti sia ad Algeri che in provincia, e Gozali ha invitato la popolazione a collaborare per calmare la situazione e ripristinare la convivenza civile.

Una nuova sfida tra integralisti islamici e militari, dunque, è già prevista per oggi. Una severa messa in guardia è stata lanciata dai militari che gestiscono lo stato di assedio, agli imam, agli attivisti dell'integralismo e ai fedeli.

«È probabile che tentativi di disordini persistano sotto forme diverse e che la giornata